



LA GALLERIA DELLE VITTORIE

UN ANGOLO DI PALERMO DA SALVARE

Anna Maria Ruta - Studiosa di Storia dell'Arte

Riprendo aggiornandolo un mio articolo, pubblicato nel gennaio 1993 nella rivista "Palermo" dell'allora attiva Provincia regionale, perché ancora valido, vista l'apatia e il disinteresse verso la storia, le strutture, le opere d'arte, che in genere caratterizza i cittadini di questa città. Ringrazio per le preziose foto di Dante Cappellani l'Archivio Dante e Giuseppe Cappellani e in particolare Antonella Cappellani e Franco Aronica

Meno nota e certo meno significativamente europea di quella liberty, la Palermo déco degli anni Trenta conserva anch'essa le sue chicche nascoste, che meritano uno sguardo attento, non fosse altro che per segnalare lo stato di totale degrado in cui scivolano, quando non c'è nessuno che se ne occupi e le protegga.

Tra queste c'è la *Galleria delle Vittorie*, la

galleria commerciale di via Maqueda 305, che da anni si distingue per il suo degrado strutturale e che ritorna all'attenzione degli amanti di Palermo periodicamente, per poi decadere per anni nel più totale abbandono e silenzio. Unica Galleria che Palermo possiede (Messina ne ha due), fino a qualche tempo fa era un penoso accumulo di rifiuti, in mezzo a cui a volte spiccavano discutibili tele di pittori autodidatti, sotto mura scrostate e fatiscenti e sotto una intelaiatura di ferri aggrovigliati privata dei vetri che un tempo li esaltavano. Posta sotto sequestro per inagibilità nel 2015 con un'ordinanza comunale che ingiungeva agli amministratori dei cinque condomini che la sovrastano di provvedere urgentemente alle opere di messa in sicurezza e di manutenzione più urgenti, è poi di nuovo caduta in un indifferente abbandono. Oggi sembra risorta, ma solo in apparenza, per la presenza di un bar, che ormai si è esteso con i suoi tavolini sul suo pavimento mosaicato, turbando a volte i pacifici sonni degli inquilini, e per le idee avveniristiche dell'imprenditore Filippo Genovese, che ha

Interno della galleria

presentato un progetto denominato Maquè (da Maqueda), con l'intento di trasformare la Galleria, con un radicale restyling, "in un polo culturale e turistico di grande attrattiva".

La *Galleria delle Vittorie*, così chiamata per ricordare le vittorie imperiali dell'Italia fascista, fu inaugurata il 2 ottobre 1935, arrivando in ritardo rispetto a Milano, Napoli, Roma, Firenze, che vantavano splendidi esempi di "strade sulla strada", diventate presto dei veri e propri salotti delle città, dei "pantheon della borghesia". Ultimo grido della moda edilizia di fine

assiduo frequentatore, ideò e ambientò tanti suoi racconti milanesi e Luigi Capuana ne ricreò la vita definendola il cuore della città. Ma anche Giuseppe Marotta e perfino Mark Twain la ricordarono. Fu poi uno dei luoghi cardine del Futurismo. Ma anche la *Galleria Colonna* di Roma, ideata nel 1872, inaugurata nel 1922 e completata solo nel 1940, la *Galleria Umberto I* di Napoli, con copertura a quattro bracci e cupola, chiaro riferimento a quella milanese hanno una loro gloriosa storia da raccontare. Oggi, nel caos del traffico cittadino, le gallerie servono ad indaffarati e frettolosi pedoni

Foto: Cappellani



1 - Formata da un edificio a 5 elevazioni a base quadrangolare, al centro di ogni edificio è presente un ingresso alla Galleria sormontato dal nome; l'accesso agli appartamenti dei piani superiori avviene attraverso la galleria centrale. I tre ingressi d'allora (il quarto era occupato dalla Banca Commerciale), tranne quello di via Maqueda oggi sono chiusi. L'ingresso principale commemora con la data "9 maggio 1936" la proclamazione dell'Impero Italiano e il discorso relativo di Mussolini a Roma. L'ingresso da via Bari celebra il 18 marzo del 1937, giorno in cui Mussolini inaugurò la Via Balbia ricevendo la spada dell'Islam. La via Balbia fa parte delle grandi opere realizzate nelle colonie del Nord Africa durante il periodo fascista ed è conosciuta anche come la Litoranea libica. Il suo nome da Italo Balbo.

secolo, le complesse e ardite strutture architettoniche in ferro battuto, alleggerite da eleganti vetrate bianche e gialle e luminose decorazioni, dovevano aiutare ad aggregare uomini e collegare spazi, fornendo con i loro passaggi coperti, riparo contro i capricci atmosferici (la funzione degli antichi portici, tipici di città come Torino e Bologna), ma anche dare possibilità d'incremento commerciale con l'apertura di importanti ed attraenti negozi. Elemento, quindi, di vivace organizzazione cittadina, la Galleria servì poi anche come luogo di riunione, di osservazione e di creazione a molti scrittori e artisti. Nella *Galleria Vittorio Emanuele II* di Milano, su cui si aprono il Caffè Camparino, il Caffè Savini e il Caffè Biffi, Giovanni Verga, suo

come alternativa a strade impraticabili, come possibilità di facile movimento e di sosta insieme e come luogo di acquisti, ma anche ancora come possibilità di incontri, di socializzazione e di relax.

Pensata da Michele Utveggi e affidata all'architetto Paolo Bonci, dopo lo sventramento del Rione Conceria, la Galleria delle Vittorie di Palermo, nel cui sottosuolo scorre il Kemonia, doveva essere un *passage*, un elemento di collegamento diretto tra via Roma e via Maqueda e trasversalmente tra piazza Venezia e via Bari, richiamando i vicini Quattro Canti di Città¹. In realtà, il progetto venne peggiorato nella realizzazione, collegando la Galleria solo vie di minore importanza e non il fondamentale asse via Roma – via

Maqueda: da qui la scarsa utilizzazione di quello spazio, non ravvivato da adeguate ed eleganti strutture commerciali e di ritrovo. E tuttavia una sua decorosa veste la Galleria allora l'aveva, non foss'altro nel vivace pavimento in tessere musive di ceramica e nelle forti immagini degli affreschi di Alfonso Amorelli (Sambuca, 6 novembre 1898 – Palermo, 15 novembre 1969), che ne esaltavano gli ingressi. Amorelli negli anni Trenta non disdegnava, come altri artisti del tempo, Funi, Sironi, a Palermo Morici, di affrescare case private e pubbliche architetture con segni, che,

cromatico in cui primeggiavano ocre e terre di Siena. Uomini, animali, strumenti di lavoro emergevano in primo piano illuminati da una luce livida, che potenziava la linea corposa sempre netta e sicura. Più interessanti gli sfondi del paesaggio sia che mostrassero il percorso ondulato e dinamico di una strada zigzagata con echi di linee tardo-futuriste, sia che si abbandonassero a scene più complesse e più segnatamente "amorelliane" nella maternità che si imponeva in basso con la tipologia di volti e corpi di bambini cari a tanta iconografia del pittore. Ma icastiche,



Foto: Cappellani

se necessariamente dovevano obbedire a certe retoriche di regime, talora riuscivano anche a emanare qualche lampo luminoso e a elevarsi con originalità e personalità di taglio al di sopra delle banali iconografie del tempo². Osannanti alla allora recente conquista coloniale dell'Etiopia e all'italico Impero, le immagini della *Galleria delle Vittorie* enfatizzavano il lavoro degli operai tesi in pesanti sforzi e in non usuali fatiche, mescolando elementi retorici con *flash*, in cui appariva tutta la vera forza grafica e pittorica dell'artista, sempre abile nel fondere perfettamente linee e colore. I corpi, bruciati dal sole, bronzei, venivano dettagliati anatomicamente con un segno novecentista di un realismo nitido ed icastico, esaltato da un tessuto

imponenti erano le possenti sagome dei corpi di tanti animali, su cui il pittore insiste particolarmente mostrandone la potenza e la collaborazione con l'uomo. Qui Amorelli mostra tutta la sua forza e maestria pittorica insieme a quella del paesaggista che si impegna in una ricca e sicura prospettiva di navi e barche attorno alla stazione marittima, con mano abile e multiforme. L'acuto osservatore della realtà sapeva ricrearla al momento opportuno ritagliando e fondendo insieme in una sorta di collage gli elementi che gli erano più congeniali e più utili alla circostanza, senza per altro dare quasi mai l'impressione del sovrapposto o del confuso, così possibile in scene piene e ricche di immagini. Oggi, questi piccoli capolavori sono

2 - Sue sono le decorazioni dell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza di via Maqueda (dello stesso 1935), suoi, ma posteriori, i tanti manifesti dell'INDA per gli spettacoli classici di Siracusa (dal 1954 al 1968), sue le decorazioni dell'ex Extra-bar Olimpia (1957), della Fiera del Mediterraneo (1953 e 1964), del bar dell'Hotel Mediterraneo.



Il pavimento mosaicato

È ancora possibile recuperare la Galleria delle Vittorie sia come utile attraversamento viario nel cuore del centro storico, sia come architettura capace di ridare alla città la “sua” Galleria?

irrimediabilmente illeggibili (li si poteva ammirare ancora fino a qualche anno fa): solo attraverso le antiche foto di Dante Cappellani è possibile rifare una lettura del lavoro di Amorelli, per scoprirne i fermenti nascosti e a volte le cadute retoriche e, comunque, l’impegno di un artista colto, non provinciale, attento ai percorsi nazionali dell’arte italiana.

Negli affreschi di via Maqueda era vivo il ricordo di Achille Funi, di Oppi, di Sironi, di Campigli, creatori di tanti affreschi pubblici in Italia.

È ancora possibile recuperare la *Galleria delle Vittorie* sia come utile attraversamento viario nel cuore del centro storico, sia come

architettura capace di ridare alla città la “sua” Galleria, allineandola a Napoli, a Roma, a Firenze, se non a Milano? È ancora possibile salvare col restauro gli affreschi di Amorelli, che, in ogni caso, erano il segno di un’epoca? Forse non più: sarebbero necessari abilità e materiali nuovi, di difficile reperibilità per poter dare nuovo lustro, anche dal punto di vista artistico, alla Galleria. E ci sono anche i mosaici del pavimento da salvare con l’interessante serie dei fasci littori neri, che ne qualificano lo spazio.

Negli anni Trenta con il *revival* della pittura murale si era anche verificato un uso reiterato del mosaico sia parietale sia pavimentale: si pensi ai mosaici del Foro Italico di Roma di Severini o a quelli di Sironi nel Palazzo dell’Informazione di Milano o ai vari interventi di Cagli. Nell’impossibilità oggi di recuperarli, perché, per esempio, non sostituirli con pannelli fotografici riproducenti le immagini di Amorelli, magari in tinta ocra? Sarebbe una possibilità, un’alternativa, per non dimenticare.